

SABATO
25
AGOSTO
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Parma, 25 agosto - Un anno fa i fascisti di Almirante uccidevano il compagno Mario Lupo. Oggi i proletari di Parma, insieme ai compagni venuti in delegazione da tutte le città d'Italia, manifestano in piazza il loro impegno militante a combattere il fascismo e il sistema dello sfruttamento che lo alimenta

SOTTO LA MINACCIA DI UN' "INVASIONE STRANIERA" PRECIPITA LA CRISI POLITICA IN CILE

Il generale Prats lascia il governo e il comando supremo dell'esercito. Allende respinge le dimissioni dell'intero gabinetto e annuncia un nuovo rimpasto

« Evitare la guerra civile o vincerla »: questo slogan campeggiava sullo striscione del MIR nella grande manifestazione popolare del 9 agosto a Santiago, mentre il presidente Allende si accingeva a varare il governo « dell'ultima speranza », con la presenza di tutti i capi militari nei ministeri-chiave. Oggi, dopo il precipitare della situazione nelle ultime ventiquattr'ore, la guerra civile appare non più evitabile. Ogni illusione sulla possibilità di rendere reversibile la crisi politica, sulle risorse tattiche e sulla abilità manovriera di Allende, sul suo stesso prestigio personale, sarebbe fatale per il processo rivoluzionario avviato in Cile. La mobilitazione delle masse popolari, per affrontare la guerra civile e vincerla, è l'ultima arma che rimane alle forze popolari e rivoluzionarie cileni, ma è anche la più formidabile di cui esse ancora dispongano.

La crisi a livello istituzionale precipita proprio allorché sembrava che il

governo avesse segnato alcuni punti a suo vantaggio: quasi risolta la trattativa con gli autotrasportatori; rientrato il pronunciamento degli ufficiali dell'aviazione; fallito clamorosamente il tentativo del segretario d.c. della CUT di Santiago di portare in piazza la popolazione contro il governo; seriamente incrinata l'unità in-

terna del massimo partito dell'opposizione, la democrazia cristiana. In questo quadro il ricorso estremo al terrore bianco e agli attentati, è apparso per un momento come il frutto della disperazione e dell'isolamento.

Non è così. Dietro il terrorismo dei fascisti di Patria e Libertà c'è una strategia continentale dell'imperiali-

simo che ha stretto i suoi tempi nei paesi del cono Sud. A questi tempi è subordinata la tattica adottata dalla DC nel corso della crisi presente. Questo è l'elemento che la rende diversa da quella dello scorso ottobre, analoga nell'andamento e nei protagonisti, ma diversa rispetto agli scopi (Continua a pag. 4)

TRAPANI

Contro gli armatori scendono in campo anche le mogli dei pescatori

Lo sciopero dei pescatori di Trapani è alla sua prima settimana e nulla fa pensare che la conclusione sia vicina. La mobilitazione continua, i pescatori si stanno organizzando in squadre di propaganda per ottenere la massima partecipazione ad un corteo cittadino che dovrebbe svolgersi nei prossimi giorni. Da più giorni questo viene rimandato a causa dell'atteggiamento ambiguo di alcune organizzazioni sindacali. Il prefetto ha tentato di offrire la sua mediazione, proponendo ai pescatori di riprendere il lavoro facendo pesca locale. Mentre gli armatori si dichiarano disposti a trattare a queste condizioni, i pescatori hanno immediatamente rifiutato. I sindacalisti CISL si sono dichiarati, contrariamente alle decisioni dei pescatori, favorevoli a questa proposta e hanno assunto un atteggiamento provocatorio nelle discussioni con loro al porto. Questo ha contribuito, assieme alle pressioni del prefetto, a far assumere un atteggiamento possibilista ai sindacalisti delle altre organizzazioni, ma contro la volontà e la determinazione dei lavoratori questi atteggiamenti disfattisti sono stati sconfitti. I pescatori hanno anche capito perché la CISL tende a frenare la lotta. Il segretario provinciale, Canino, e il direttivo della CISL sono in maggioranza seguaci di Scalia e legati a doppio filo con l'onorevole Bassi, democristiano, armatore e principale responsabile di tutte le porcherie che fino ad oggi gli

armatori hanno combinato al porto. Le pressioni nei confronti dei sindacati comunque non si limitano alla CISL: si è sparsa la voce che i sindacalisti di altre organizzazioni hanno partecipato a delle riunioni con armatori, organizzate dai rispettivi partiti. L'ultima provocazione degli armatori, in ordine di tempo, è stata quella di spedire una lettera ad alcuni pescatori in cui viene detto testualmente « considerato che il giorno 17 agosto lei si è rifiutato ingiustificatamente di recarsi a bordo e di obbedire all'ordine di manovra per la partenza dell'unità su cui è imbarcato, debitamente impartito, con la presente, mentre la dichiaro di ritenere la dimissionario ad ogni effetto, la invito a presentarsi alla capitaneria di porto di Trapani per ivi procedere alle operazioni di sbarco e al ritiro del libretto. Ove lei non si presentasse, mentre sarà provveduto ugualmente allo sbarco, la deferirò all'autorità giudiziaria per il reato di cui all'articolo 1105 codice navale e per ogni altro reato che dovesse essere ravvisato nei fatti nei quali si è reso autore complice ». In pratica gli armatori dicono di considerare « dimissionari » i pescatori e qualora essi non si fossero presentati alla capitaneria di porto li avrebbero denunciati come ammutinati. I pescatori hanno risposto denunciando i Guaiana, cioè gli armatori che hanno spedito la lettera per rappresaglia sindacale, considerando che la denun-

cia di ammutinamento è inammissibile se relativa a fatti avvenuti a terra. Gli armatori negli ultimi giorni hanno preso contatto con alcune mogli di pescatori dicendo che dovevano convincere i loro mariti a tornare a pescare perché, di questo passo, non avrebbero avuto di che vivere e sarebbero rimasti disoccupati e, che comunque, se avevano bisogno di aiuto, sarebbero stati in grado di prestargli un po' di soldi. Per rispondere a questi meschini tentativi di dividere le famiglie dei pescatori, è stata organizzata ieri sera un'assemblea in una piazza del loro quartiere, e a parteciparvi sono state invitate anche le mogli dei pescatori e i loro figli. È stata un'assemblea durissima, le donne hanno partecipato in massa e con entusiasmo e hanno applaudito soprattutto quando un compagno ha detto « sono finiti i tempi in cui gli armatori assumevano un pescatore solo se la moglie andava a casa sua a fare la serva gratis ». Nella stessa assemblea i pescatori hanno richiesto la solidarietà oltre che degli operai trapanesi anche degli operai e dei pescatori di tutta l'Italia. Vogliono che nelle fabbriche del nord e negli altri porti si sappia che i pescatori di Trapani conducono questa lotta sentendosi parte integrante di tutta la classe operaia, e che sono disposti a continuare lo sciopero fino all'infinito se saranno certi di riscuotere la loro simpatia e il loro appoggio.

PARLA IL PRESIDENTE DELLA CONFINDUSTRIA:

Il blocco? Una misura psicologica

I prezzi aumentano ma non bisogna dirlo

In una intervista pubblicata oggi, il presidente della Confindustria, Lombardi, ha detto la sua sul « blocco dei prezzi ». Lombardi non ha avuto difficoltà ad ammettere che l'effetto principale del provvedimento governativo è stato di natura psicologica, dal momento che tutte le industrie sono arrivate al principio di luglio rimpinguate dalla rapina dell'inflazione e messe sull'avviso di quello che si preparava con largo anticipo. Del resto non c'è molta differenza tra la sostanza dei decreti governativi e quella proposta, avanzata proprio da Lombardi, di « auto-disciplina » dei prezzi industriali.

Nonostante tutto questo, Lombardi coglie l'occasione, dopo aver sottolineato « i sacrifici cui si sono sottoposti gli imprenditori », per lanciare qualche esplicita minaccia. In particolare il presidente della Confindustria ha sostenuto la legittimità delle grandi manovre condotte dalle industrie conserviere (che, come è noto, hanno rarefatto i rifornimenti ai dettaglianti), e ha sottolineato, per il resto della grande industria, le difficoltà derivate dall'aumento dei prezzi delle materie prime.

Non è molto difficile prevedere che sarà proprio quest'ultima l'argomentazione con la quale i padroni richiederanno la revisione dei listini nelle prossime settimane. Ieri scadeva il termine per la consegna dei listini da parte delle industrie con più di 5 miliardi di fatturato. Pare che una grossa percentuale dei listini sia arrivata già affiancata di richieste di revisione!

Nella giornata di oggi la Confindustria ha inviato un telegramma al ministro dell'Industria per reclamare un « intervento definitivo per garantire ai consumatori regolari approvvigionamenti di paste alimentari, ma anche di prodotti alimentari di base, quali i pomodori in scatola e le conserve ». La presa di posizione ufficiale della Confindustria arriva dopo che nelle principali città le scorte sono praticamente esaurite. I padroni della pasta non hanno fatto attendere la loro risposta: « il problema del grano in Italia è lungi dall'essere risolto », quindi anche quello

della pasta. Intanto una iniziativa dei dettaglianti torinesi, che hanno preparato un « controlistino » dei prodotti di più largo consumo, denuncia con maggiore chiarezza le speculazioni dei grossisti: nel primo semestre di quest'anno i prezzi all'ingrosso sono aumentati dell'8 per cento, pari a circa il 17 per cento su base annual-



LA MANIFESTAZIONE DI PARMA

Il corteo partirà alle ore 16,30 e si concluderà in Piazzale Picelli con un comizio. Parlerà il compagno Adriano Sofri.

Per i compagni che arrivano in pullman, il concentrazione è a viale Tanara, da dove partirà il corteo.

Ai responsabili delle delegazioni

I responsabili delle delegazioni che si recheranno a Parma il 25 agosto devono presentarsi alla sede in Borgo Parente 12 entro le ore 14 del 25 per l'organizzazione del corteo.

INFAME RICOMPARSA DELLE CAROGNE FASCISTE

OLTRAGGIATA LA LAPIDE DI MARIO LUPO

PARMA, 24 agosto

Le carogne fasciste circa alle 11 e 30 di oggi hanno lanciato un bidone di vernice nera contro la lapide che ricordava il compagno Lupo in viale Tanara. Questo attentato ignobile mostra ogni volta di più la bestialità odiosa dei fascisti che cacciati di fatto dalla città tentano in questo modo di provocare l'intero proletariato di Parma. Da notare la solita « trascuratezza » della questura che pure aveva predisposto un 113 di servizio continuo in viale Tanara. Dove erano i questurini di servizio al momento dell'attentato? Dalle 12 la lapide è presidiata da un picchetto permanente di compagni.

PARMA 1922: GLI ARDITI DEL POPOLO RESPINGONO I FASCISTI



Il racconto delle giornate della resistenza antifascista nel 1922 a Parma, che pubblichiamo in questa pagina, è tratto dal libro di Mario De Micheli: «BARRICATE A PARMA».

L'anno 1922 è stato l'anno in cui il errore fascista si è scatenato per tutta l'Italia con la maggiore violenza. Le masse erano inquiete; non guidate, reagivano in maniera slegata. Tuttavia premevano sui loro organismi affinché venissero prese delle decisioni atte a porre un argine contro il dilagare della criminalità fascista. Sotto questa pressione nacque l'Alleanza del lavoro, che raccolse l'appoggio dei partiti e dei sindacati operai.

Finalmente l'Alleanza del lavoro decise di proclamare lo sciopero generale in tutta Italia a cominciare dal primo agosto. Ma ancora una volta, anche nella decisione di quello sciopero, si nascondeva la manovra e l'opportunismo dei dirigenti confederali, i quali speravano, con quello sciopero definito *legalitario*, d'influenza sulla crisi ministeriale allora in corso: speravano cioè d'impedire in tal modo la formazione di un ministero accentratamente di destra, che rischiasse di render vani i loro desideri collaborazionisti...

Comunque lo sciopero venne proclamato. Il 31 luglio giunse l'ordine ai comitati locali dell'Alleanza: «I lavoratori di tutte le categorie, appena verranno a conoscenza del presente comunicato, dovranno immediatamente abbandonare il lavoro...».

La mattina del primo agosto migliaia di operai, in gran parte muratori e braccianti con la bicicletta a mano, raccolti in gruppi, sostavano in piazza Garibaldi, commentando le notizie dei giornali. Prima ancora che fosse stato diffuso il manifesto del comitato locale dell'Alleanza, gli operai, avendo saputo dello sciopero, si erano spontaneamente astenuti dal lavoro.

La città stava assumendo quel particolare aspetto di calma e di silenzio che caratterizza i momenti di viva tensione, di attesa e di ansia. Ognuno infatti intuiva che i fascisti avrebbero tentato qualcosa.

I cantieri erano vuoti, le fabbriche ferme. Nella mattinata scesero in sciopero i muratori, gli zuccherieri, le maestranze dei calzaturifici, il personale dell'industria conserviera, i facchini di tutti gli scali e delle barriere, i carrettieri, i cassonieri, i mattonai e i fornaciari, i lavoratori della «Emiliana», i gasisti, tutti i fornai e i pastai, i tipografi, i tramvieri elettrici e a vapore, i ferrovieri...

In tutti era chiaro il proposito di imprimere al movimento un forte carattere antistatale e antifascista. A differenza di altri scioperi in cui i lavoratori avevano organizzato cortei e somizi, questa volta sembrava pre-

ferissero raccogliersi nei loro borghi, compresi della serietà della manifestazione, pronti a reagire ai primi sintomi di una reazione fascista.

L'alba del secondo giorno vide le strade dei rioni proletari brulicanti di uomini, donne e frotte di ragazzi. Tutti chiedevano notizie, si affollavano intorno alle staffette che venivano in bicicletta dalle campagne... Più tardi si venne a conoscenza dell'*ultimatum* lanciato da Mussolini agli scioperanti: cessare lo sciopero immediatamente!

La reazione del popolo a questo *ultimatum* fu unanime: continuare lo sciopero e che Mussolini desse ordini ai suoi arnesi da forza, non ai lavoratori di Parma!

Purtroppo però l'ordine di cessazione dello sciopero giunse anche dal Comitato nazionale dell'Alleanza del lavoro: appena formato l'ultimo ministero Facta, i riformisti, venendo incontro al desiderio del governo, riuscirono infatti a convincere l'Alleanza a prendere la decisione di far concludere l'agitazione allo scadere delle 48 ore.

Incominciarono così a muoversi verso il capoluogo le squadrette. I primi ad arrivare furono i fascisti di Sorbolo. Ma per domare Parma ci voleva ben altro. I vari manipoli provinciali erano del tutto insufficienti: entravano in città, gironzolavano alla larga dei borghi «rossi», sparavano qualche colpo per darsi coraggio e alzavano precipitosamente i tacchi appena sentivano qualche colorito ur-laccio di scorno uscire fuori dalle case popolari. Per tutti questi motivi, la direzione del Partito fascista inviò un messaggio a Italo Balbo perché prendesse in mano la situazione, ordinando contemporaneamente la mobilitazione generale di tutti i fascisti armati delle province vicine o confinanti col Parmense, e cioè delle squadrette di Piacenza, Cremona, Mantova, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara.

Balbo era l'uomo che aveva guidato le spedizioni su Ferrara, Bologna, Ravenna. Un «esperto», insomma. Era quello che aveva gettato le prime basi della Milizia fascista, il responsabile delle forze squadristiche dell'Emilia, della Romagna, del Mantovano, delle Marche, del Veneto, del Trentino, dell'Istria e di Zara. Egli ricevette il messaggio della direzione fascista alle 14 del 3 agosto e partì immediatamente. L'azione in grande stile era cominciata.

Sempre durante il terzo giorno, attraverso i rappresentanti delle Associazioni dei combattenti e mutilati, il Comitato locale dell'Alleanza, avendo ricevuto dal comitato nazionale la decisione della cessazione dello sciopero, riuscì ad avere un colloquio col prefetto di Parma commendator Fusco.

Il colloquio terminò con la formale

promessa che egli avrebbe usato tutti i mezzi messi a sua disposizione dalla legge per far partire i fascisti da Parma se avessero voluto restarvi dopo la cessazione dello sciopero.

Questi dunque erano i patti: il Comitato locale dell'Alleanza avrebbe proclamato la fine dell'agitazione il mattino successivo; l'autorità pubblica avrebbe garantito la difesa dei borghi.

Intanto però l'afflusso delle forze fasciste, lungi dall'arrestarsi, aumentava. Verso le due della notte divenne anzi impressionante: i fascisti giungevano a legioni da ogni parte. Giungevano su lunghe file di biciclette, su fitte colonne di camion, su treni speciali: a migliaia e migliaia. La cifra che fornirà il «Resto del Carlino» sarà di ventimila, diecimila quella di Balbo. Comunque si trattava «dell'azione maggiore che il fascismo (avesse mai) tentato».

In realtà, sin dal secondo giorno dello sciopero, la direzione delle masse lavoratrici del Parmense era praticamente passata dall'Alleanza del lavoro, debole e inconcludente, al Direttorio degli Arditi del popolo.

Fu dunque il Direttorio, insieme col capisettore, che Picelli convocò d'urgenza la notte fra il 3 e il 4 agosto, alle ore 3 circa, nei locali della Lega proletaria «invalidi, mutilati e vedove di guerra, in via Imbiani, presso la sede della Confederazione generale del lavoro».

Il suo proposito di fare di Parma una inespugnabile cittadella operaia si era ancor più rafforzato in seguito all'evidente filofascismo delle autorità, le quali, tra l'altro, avevano fatto ritirare dalle due caserme situate nell'Oltretorrente i carabinieri e le guardie regie, quasi a voler sottolineare che, per quanto era in loro, i fascisti avevano via libera.

Alla riunione c'erano una trentina di persone, tutte giovani. Picelli fece il punto della situazione. I volti erano tesi, contratti; nell'aria giungevano, attraverso le finestre aperte, gli echi delle fucilate. Le parole di Picelli furono immediate, energiche, esprimevano una precisa volontà di lotta. Quando egli accennò all'intimazione fascista di cessare lo sciopero, si levarono grida infuriate e fischi acutissimi. Poi, appena poté riprendere la parola per sostenere la tesi della resistenza a oltranza, entrò una delegazione degli Arditi del popolo del rione della Trinità, presso il Naviglio: i fascisti, rafforzati dalle squadre «forestiere», attaccavano con violenza. Un applauso commosso salutò i compagni già provati dal fuoco avversario. «Noi», continuarono i giovani della delegazione con voci rotte, «noi combattiamo da molte ore, abbiamo scavato trincee, ci difendiamo. Cosa intende fare il Direttorio degli Arditi del popolo?»

Questa volta il grido esplose da tut-

ti i petti con veemenza tempestosa: «Resistere! Resistere!». C'era forse bisogno di altre parole? Uscito dalle finestre delle due stanzette a pianterreno della Lega proletaria, il grido fu ripreso dalla gente che, insomne, aspettava le decisioni del Direttorio: nelle strade, passò di bocca in bocca, divenne la parola d'ordine di quella notte d'ansia.

Rapidamente, tra la notte e l'alba sorsero sbarramenti, barricate, reticolati. Ogni materiale era buono: scale a pioli, panche, il carro del renaiolo, pali, steccati, casse. Si vide anche un prete trascinare fuori di chiesa i banchi da preghiera e addossarli alle barricate improvvisate. Un'onda di entusiasmo sollevava quei popo-

Con picconi, badili, spranghe e ogni sorta d'arnesi si svelleivano le pietre, i lastroni del selciato, si scavavano trincee a regola d'arte sotto l'occhio pratico di quegli operai che avevano imparato quel « mestiere » sulle montagne del Carso. E dove non c'era materiale per costruire barricate, si tendevano fili, si scopercchiavano fogne, si aprivano trabocchetti che, a notte, fatti saltare i lampioni, avrebbero anch'essi servito a difendere i borghi dagli assalti fascisti.

In poche ore dunque i rioni popolari della città presentarono l'aspetto di un campo trincerato. La zona occupata dagli insorti fu divisa in quattro settori: Nino Bixio e Massimo d'Azeglio nell'Oltretorrente; Naviglio e Aurelio Saffi in Parma nuova. A ogni settore corrispondeva un numero di squadre proporzionate alla sua estensione: ventidue nei settori dell'Oltretorrente, sei nel settore del Naviglio, quattro nel rione Aurelio Saffi. Ogni squadra era composta di otto o dieci uomini e l'armamento era costituito da fucili modello '91, da moschetti, pistole d'ordinanza, rivoltelle automatiche e bombe a mano. Soltanto una metà degli uomini però poterono essere armati di fucile o di moschetto. Dietro gli Arditi del popolo, tuttavia, c'erano gli abitanti dei borghi decisi a opporre un'estrema resistenza.

Sui tetti furono preparati cumuli di pietre disselciate nelle strade e ogni altro genere d'oggetti utili al lancio nelle vie, persino pesanti ruote di carro. Nelle case si attese alla fabbricazione d'ordigni esplosivi, di pugnali fatti con lime, pezzi di ferro, coltelli. Si prepararono anche degli acidi. Alle donne vennero distribuiti recipienti pieni di petrolio e di benzina perché in base al piano difensivo, nel caso in cui i fascisti fossero riusciti a entrare nell'Oltretorrente, il combattimento si sarebbe svolto anche strada per strada, vicolo per vicolo, casa per casa, senza risparmio di sangue, con lancio di liquidi infiammabili, sino all'incendio e alla distruzione completa delle posizioni.

Queste erano le direttive del comando degli Arditi del popolo, direttive che esprimevano esattamente i sentimenti della popolazione.

Nelle prime ore del mattino dunque tutti gli imbocchi delle piazze, delle strade, dei vicoli, erano già sbarrati dalle costruzioni difensive. Nei punti ritenuti tatticamente più importanti, i trinceramenti furono rinforzati da vari ordini di filo spinato e il terreno venne minato. I campanelli, opportunamente numerati, servivano da osservatori.

Le forze fasciste tuttavia concentrarono la loro offensiva contro Borgo Torto, Borgo Valorio, Borgo Trinità, Borgo Saffi e soprattutto Borgo del Naviglio, dove già per tutta la giornata del giovedì i fascisti locali, aiutati dalle squadre giunte dai paesi della provincia, avevano cercato di «tastare il terreno».

Presentando minori possibilità di resistenza, Borgo del Naviglio e le altre strade che danno su via Garibaldi furono prese di mira dai fascisti sin dal primo momento.

I loro tiratori scelti erano saliti sui campanelli del Duomo e della Chiesa di San Paolo e di lì cercavano di colpire i combattenti dei borghi che si muovevano dietro le barricate. Intanto tutto intorno a questo settore della resistenza popolare si sviluppava un attacco massiccio e nella mattinata seguente, dopo già parecchie ore di combattimento, le posizioni degli Arditi del popolo erano sul pun-

to d'essere circondate. Da via XX Settembre le camicie nere avanzavano in colonna serrata, risolte al definitivo assalto.

In quel momento decisivo non rimaneva che una cosa sola da fare: uscire dalle trincee e contrattaccare. Gli Arditi del popolo non ebbero incertezze, balzarono dagli appostamenti e si lanciarono di corsa contro il nemico. Erano pochi contro molti: uno di essi cadde quasi subito colpito mortalmente. Era il giovane operaio di 25 anni Giuseppe Mussini. Ma gli altri non si arresero e più rapido si fece il tiro dei fucili che già bruciavano nelle mani.

Di fronte a quel pugno di coraggiosi, i fascisti rimasero sgomentati e immaginando che dietro le barricate e nelle trincee si nascondessero chissà quante forze e quali armi, indietreggiarono da tutti i punti fino oltre la Barriera Garibaldi. In tal modo l'accerchiamento del Naviglio era, almeno per il momento, scongiurato.

Nel frattempo, la stessa mattina, alle 9,45, Italo Balbo si recò dal prefetto col suo stato maggiore. Giunse alla prefettura scortato da una squadra di fascisti armati al comando del dott. Moschini di Mantova; un centinaio di militi. Moschini li schierò per due di fronte al palazzo e durante il colloquio tenne gli uomini col moschetto imbracciato, pronti all'assalto della prefettura. Ma in realtà non c'era granché bisogno di tutta quella scena: le guardie regie e i carabinieri si erano ritirati dalla prefettura senza dimostrare di voler opporre la minima resistenza, benché avessero a disposizione anche due mitragliatrici.

Il prefetto si fece trovare circondato da una grande commissione di autorità politiche e militari: il suo capo di gabinetto, il questore, il generale Lodomez, il procuratore del re e i rappresentanti delle amministrazioni comunale e provinciale.

A questo nobile consesso Balbo impose le sue condizioni: per le ore 12 di quel giorno la vita della città avrebbe dovuto riprendere il suo normale aspetto; se entro quel termine non fossero state demolite le barricate, tolti i reticolati, sequestrate le armi ai sovversivi, i fascisti in ottemperanza agli ordini della direzione del loro partito si sarebbero sostituiti alle autorità dello Stato.

Il nobile consesso disse di sì! La unica fiera obiezione a quelle illegali e sprezzanti imposizioni che si mettevano sotto i piedi ogni autorità del governo, fu la richiesta di due ore di dilazione allo scadere del termine annunciato da Balbo: le 14 anziché le 12!

Col telefono steso che era sul tavolo del prefetto Balbo chiamò Mussolini a Roma e lo mise al corrente della situazione. Le due ore di dilazione furono «concesse»: alle 14 dunque le truppe sarebbero state impiegate per penetrare nei quartieri popolari e disarmarli; all'occorrenza le autorità militari avrebbero fatto uso anche dei cannoni e dei gas lacrimogeni.

Verso il mezzogiorno del quattro, le autorità, obbedienti all'intimazione di Balbo, presero contatto coi rappresentanti dell'Alleanza del lavoro, dichiarando che i fascisti sarebbero stati allontanati da Parma, mentre i quartieri popolari sarebbero stati presidati e difesi dall'esercito. In questa assicurazione era evidente la preoccupazione di placare l'ira dei popolari in armi e al tempo stesso di non mancare alla promessa fatta ai fascisti. Il presidente della deputazione provinciale, l'avvocato Maestri, accompagnò i delegati del Comitato dell'Alleanza in Questura perché si accordassero col colonnello Simondetti al quale era stato conferito il comando delle truppe di stanza a Parma. I delegati accettarono le condizioni: alle 14 i popolari insorti avrebbero smobilizzato i borghi, deponendo le armi e accogliendo le truppe.

Ma dello stesso parere non era il Direttorio degli Arditi del popolo che non aveva alcuna ragione di fidarsi delle autorità: «Le trincee non si toccano, esse costituiscono la legittima difesa della vita degli operai e dei loro quartieri, contro le camicie nere armate, venute a Parma da tutte le parti». Questa fu la sua risposta.

Quando i soldati si presentarono

davanti alle barricate dei borghi, l'atteggiamento dei difensori fu concorde con questa risposta. Gli ufficiali protestarono, dicendo che avevano un ordine da eseguire: «Anche noi abbiamo un ordine!», risposero gli operai. Gli ufficiali, vedendo anche il contegno poco incoraggiante dei soldati, non credettero opportuno insistere; così si accontentarono praticamente di «far la guardia» ai borghi senza tentare il disarmo.

D'altra parte il popolo accolse i soldati con manifestazioni di simpatia: «Viva l'esercito proletario! Evviva i nostri fratelli soldati!» gridava la folla accorsa all'arrivo della truppa. Molte donne abbracciavano i fanti e offrivano bicchieri di vino. «In una piazzetta dell'Oltretorrente è stata scodellata ai soldati una polenta di 15 chili. Non sono mancati le musiche e i balli popolari».

Subito dopo il comando fascista divulgò tra le sue bande il seguente ordine del giorno, in cui retorica e disappunto si davano lapidariamente la mano: «Le autorità si son fatte giuocare dai bolscevichi scioperai. Si è tentato di dare alla cessazione delle ostilità un carattere di alleanza fra i soldati e i dimostranti, negatori della Patria. Se coloro che sono preposti alla tutela del più santo patrimonio ideale che ancora possediamo, non lo sanno difendere, noi insorgiamo a difesa della dignità dell'Esercito villo-peso. All'armi, o fascisti. Riprendiamo la battaglia nel nome dell'Italia immortale».

Sera del 4 agosto. Dal *Diario di Balbo*: «Si sono svolte stasera, sotto il mio personale comando, azioni violente... Ci siamo spinti a fondo nei quartieri inespugnati. Si va all'assalto delle trincee sovversive coi sistemi di guerra. Molti feriti. Tre morti. Non sappiamo le perdite esatte. I sovversivi non lasciano uscire i loro colpi. Li ritirano all'interno dei quartieri di cui sono ancora in possesso: curano i feriti nelle case. Qualcuno continua a spingersi nel centro. Questa sera si è sparato anche in piazza Garibaldi. Un giovane in camicia nera è giunto fino presso l'albergo Croce Bianca, dove ha sede il Comando e ha lanciato una bomba a mano. Per fortuna non è scoppiata. Inseguito a revolverate da tutti i presenti, si è difeso indietreggiando di corsa e sparando. Quantunque ferito è riuscito a scavalcare la barricata e a ritornare coi suoi. Lunghe colonne di autocarri carichi di fascisti continuano ad affluire: traversano la città cantando...».

Nella stessa notte l'azione dei fascisti, vista l'impossibilità di espugnare i fortissimi operai, si sviluppò anche in provincia. Due spedizioni punitive furono organizzate contro Sala Baganza, dove uno squadrato era stato ucciso nella giornata dai popolari. La prima spedizione fallì miseramente: accolta all'ingresso del paese da un fitto fuoco di fucileria, fece una veloce dietro-front mandando a chiedere rinforzi. Quando le camicie nere riuscirono a entrare tra le case, diedero fuoco alle sedi delle organizzazioni popolari e alle abitazioni dei dirigenti socialisti. Fiamme altissime ruppero il buio di quella spaventosa notte. L'impresa dei fascisti tuttavia non fu facile: i popolari attaccarono ripetutamente, sparando sui fascisti dalle siepi e dai campi di granoturco, ferendone parecchi. Persino il console Arrivabene fu raggiunto da un sano colpo proletario. Una camicia nera fu uccisa in una successiva mischia presso il ponte del Suro.

Analoghe gesta furono compiute a Langhirano. Rosa Camoens e Onorato Buraldi sono due altre vittime innocenti di queste imprese notturne.

Dal *Diario di Balbo*. Alba del 5 agosto: «Notte insonne. Con miei ufficiali studio accurato della riva sinistra del torrente dove oggi deve essere tentata l'incursione fascista per smantellare definitivamente la fortezza sovversiva. Impressione profonda della battaglia che si svolge nella notte con tentativi di sorpresa dei comunisti e dei nostri. Di là dal fiume le opere difensive sono state rafforzate. Nell'oscurità profonda, canti di guerra sovversivi. Nei cori molte voci di donna...».

Nelle prime ore di questo giorno



Altre adesioni alla manifestazione per Mario Lupo

ANPI di Bergamo; Comitato Unitario Antifascista di Torino; Comitato Antifascista della Val di Susa; Comitato Antifascista zona 13 di Milano; Gruppo di detenuti di Rebibbia con il telegramma; per la famiglia di Mario Lupo: «Vi siamo vicini anniversario atroce perdita compagno Mario per mano infame».

Nucleo P.I.D. 82° reggimento, Corrons; Nucleo P.I.D. 183° reggimento; Nucleo P.I.D. Caserma Baldassarre di Maniago; Nucleo P.I.D. 114° di Tricesimo, Arterga, Tarcento; Nucleo P.I.D. Caserma di Udine; Nucleo P.I.D. Avieri antifascisti del 6° deposito AM Fiumicino.

I compagni militari delle caserme di Piacenza nel primo anniversario della morte di Mario Lupo militante di Lotta Continua, ammazzato dai fascisti il 25 agosto dello scorso anno, si uniscono a tutti i proletari nel ricordo del compagno assassinato ed aderiscono alla manifestazione di Parma.

Nucleo P.I.D. della caserma Zucchi di Reggio E. «Contro il fascismo in borghese e in divisa partecipiamo dalla caserma alla manifestazione che ricorda il compagno Lupo. Un gruppo di Lagunari di Villa Vicentina».

«I compagni, gli antifascisti delle caserme di Merano ricordano la morte del compagno Mario Lupo assassinato un anno fa dagli squadristi di Almirante, Nucleo P.I.D. di Merano».

Nucleo P.I.D. 8° reggimento bersaglieri di Pordenone.

Federazione del PDUP di Parma; la segreteria del PDUP con un suo comunicato; Movimento Studentesco di Milano; il Manifesto; organizzazione comunista Avanguardia Operaia; il comitato di coordinamento regionale emiliano-romagnolo PDUP Manifesto, con un comunicato; organizzazione comunista m-l (ex F.U.) del Veneto; Circolo La Comune di Milano; Circolo La Comune di Lucca; Collettivo ENI di Milano; Collettivo lavoratori studenti di San Giuliano di Milano.

Per partecipare al corteo

MODENA

Il pullman partirà alle 14.30 da Piazzale S. Agostino.

REGGIO EMILIA

Il pullman partirà alle ore 15.30 e non come avevamo scritto erroneamente ieri alle 16.30.

MILANO

Il pullman partiranno alle ore 13.30 dal piazzale antistante la stazione di Porta Garibaldi.

BOLOGNA

Appuntamento alle ore 13.15 nell'atrio della stazione centrale. Si farà il biglietto cumulativo.

DA ROGERS A KISSINGER

Mentre Nixon sprofonda nella palude degli scandali, si profila l'ascesa al potere del suo braccio destro

La stampa americana, pur con qualche nota scettica del solito «New York Times» (il quotidiano «liberal» che è stato al centro della campagna sul «Watergate»), è oggi sostanzialmente unita in un abbraccio che accomuna conservatori e cosiddetti «democratici»: Nixon, «accettando le dimissioni» di Rogers e sostituendolo con Kissinger, avrebbe dunque trovato la via giusta, fallita quella grottesca dell'«auto-attentato», per uscire dalle secche in cui era rimasta coinvolta la sua amministrazione sulle «infide» spiagge del «Watergate». Mentre si apprende che sarebbero ora «due estremisti negri» ad essere sospettati del «complotto» anti-Nixon (così dopo il «capellone drogato», fino a ieri principale imputato, e i due neri di oggi manca solo una femminista arrabbiata a completare il quadro di quest'America che il triumvirato Agnew-Nixon-Kissinger non riesce, nonostante tutto, a «tenere pulita») l'attenzione degli osservatori si è spostata sulle reazioni che è presumibile si avranno dal Congresso: data per scontata la ratifica della nomina di Kissinger a segretario di Stato c'è una questione che è destinata a sollevare polemiche e cioè il fatto che il «nuovo» capo della politica estera americana continuerà ad essere membro del consiglio nazionale di sicurezza e sarà quindi al di sopra, come il suo partner presidente, del controllo parlamentare. Re Riccardo ha chiamato Kissinger a dividere con lui il suo trono e «Henry the K.» ha preso posto, discreto, su un bracciolo dell'aerea poltrona, pronto a dare un calcio nel sedere al suo sire quando si presenterà, come appare probabile, candidato alle prossime elezioni presidenziali del '76. Laureato ad Harvard (l'università stella fra le stelle d'America) — come riportano oggi tutti i quotidiani — con una tesi sul Metternich ma soprattutto noto per il plotone di attricette con cui, ad onta del suo aspetto, si compiace di farsi sorprendere. Kissinger deve solo rimuovere una nota stonata dal bagaglio di apparenze che presenterà come biglietto da visita agli americani per il suo ingresso trionfale alla Casa Bianca: deve trovarsi — come gli consigliano da più parti — una moglie tutta «casa e figli» e poi il gioco è fatto.

In una conferenza stampa a San Clemente il neo-segretario di stato si è dimostrato ieri molto compreso di queste sue possibilità ed ha rilasciato dichiarazioni degne di un capo di stato: si è vantato di essere stato l'elaboratore di quel «pentapolarismo» (riedizione aggiornata dell'ottocentesca dottrina dell'equilibrio tra le grandi potenze) che «vede il mondo sospeso in una rete di pacifici rapporti e di reciproci timori di distruzione ancorata agli Stati Uniti, all'Urss, alla Cina, all'Europa occidentale e al Giappone» ed ha rivendicato — come perle all'occhiello della amministrazione Nixon — le «aperture» alla Cina e alla Russia. Dopo aver tracciato un organigramma dei suoi prossimi voli, Kissinger ha fatto quindi capire che gli Stati Uniti si

preparano ad una «corresponsabilizzazione» dei suoi soci imperialisti per una più equa distribuzione di quei compiti di «gendarme del mondo», che, monopolizzati finora dagli USA, hanno reso gli Stati Uniti «il paese più impopolare» del mondo; a questo riguardo ha evitato di attaccare Sihanouk lasciando intravedere

che desidererebbe una «soluzione negoziata del conflitto indocinese», ha ammiccato ad Israele cui è unito da vincoli di sangue, si è profuso in untuosi elogi della Cina e, buon ultimo, ha sorvolato sull'America Latina dove gli sarebbe stato difficile non ammettere la politica «golpista» che gli Stati Uniti finanziano da anni.

ARGENTINA Sempre più in difficoltà la destra peronista

L'occupazione della Fiat-Concord di Cordoba, e le manifestazioni a Buenos Aires svoltesi ieri per commemorare i 16 guerriglieri assassinati lo scorso anno nel carcere di Trelew, sono il segno evidente della forza e della combattività della classe operaia e della sinistra rivoluzionaria che, Peron e la destra del movimento giustizialista, non riescono affatto a controllare.

Fra meno di un mese — il 23 settembre — si svolgeranno in Argentina le elezioni che secondo ogni previsione decreteranno il successo di Juan Peron. Ma il disegno incontra resistenze sempre più forti. La classe operaia innanzitutto. In queste ultime settimane sono sempre più frequenti gli episodi di ribellione operaia — quello della FIAT di Cordoba è stato solo il più clamoroso e importante — contro la destra sindacale, la più legata al peronismo ufficiale e nota per i suoi metodi gangsteristici, in tutto simili a quelli della polizia: a Cordoba e a Buenos Aires gli uomini di José Rucci, segretario generale della CGT, hanno ripetutamente aperto il fuoco contro militanti operai di sinistra.

Ma nonostante questa generalizzata e violenta offensiva l'occupazione della FIAT-Concord di Cordoba dimostra l'esistenza di un forte movimento di massa che è deciso ad opporsi con decisione a quello che è il punto fondamentale del programma economico peronista: il rispetto, cioè, dell'«accordo sociale» siglato il 7 giugno scorso con il quale governo e padroni vorrebbero garantirsi una tregua salariale della durata di due anni dietro la concessione di irrisori aumenti. Mentre l'inflazione continua a corroderne il potere d'acquisto dei lavoratori — 20 per cento di aumento del costo della vita nel primo trimestre di quest'anno con punte molto alte nel campo dei servizi pubblici: trasporti ferroviari +33%, linee urbane +25%, benzina +20% — l'accordo sociale ha concesso agli operai un aumento mensile di appena 200 pesos nuovi (contro i 350 richiesti).

Forti opposizioni sono presenti anche nella gioventù peronista, la cui organizzazione ha raccolto l'altro ieri in uno stadio della capitale circa 60.000 aderenti e simpatizzanti per commemorare la strage di Trelew. Le contraddizioni del «blocco» peronista sono anche qui venute alla luce quando, alla fine di luglio, Peron decideva di incaricare Lopez Rega di mantenere i contatti con i dirigenti giovanili del movimento. Il ministro della previdenza sociale è uno degli esponenti di destra più oltranzisti del peronismo: pur ribadendo la loro volontà di appoggiare Peron nella candidatura per le prossime elezioni presidenziali, i dirigenti della Gioventù peronista rifiutarono drasticamente Lopez Rega come intermediario chiedendo di mantenere direttamente i rapporti col vecchio dittatore. La risposta a questa presa di posizione — voluta dallo stesso Peron —, cioè la imposizione ai vertici del movimento di un peronista di destra — Julio Yessi, che fra l'altro è consigliere al ministero di Lopez Rega — non sembra aver dato i frutti sperati, visto il

successo della manifestazione del 22. Ma la via «nazionale» portata avanti dalla destra peronista si scontra con pesanti contraddizioni all'interno dello stesso fronte padronale: contraddizioni ben manovrate e fomentate dal capitalismo straniero e dall'imperialismo americano, cui non basta la garanzia, che Peron è prontissimo a fornire, di una classe operaia ben disciplinata e produttiva. Il «caso Krebs» — l'incarico d'affari statunitensi a Buenos Aires che inviò all'inizio del mese una nota critica di Washington al programma economico del governo suscitando un putiferio —, e soprattutto il rifiuto del partito radicale di appoggiare la candidatura di Peron alla presidenza in cambio della vice presidenza per il suo segretario Balbin sono i sintomi più recenti ed evidenti di tale contraddizione. Alle elezioni del 23 settembre il fronte padronale si presenterà così diviso: da una parte la borghesia «nazionale» che appoggia in pieno tutte le recenti iniziative del governo (nazionalizzazioni di banche straniere, controllo sugli investimenti esteri etc.) in materia economica e finanziaria; dall'altra i settori più legati al capitalismo straniero e in particolare agli USA che vorrebbero stroncare ogni velleità «nazionale» della borghesia argentina nel quadro di un piano globale per il ritorno di tutto il continente latino-americano sotto la diretta egemonia e influenza americana.

In questo quadro i dirigenti del PC argentino hanno deciso nel corso del X congresso del partito, svoltosi pochi giorni fa, di appoggiare Peron per le prossime elezioni: nel comunicato ufficiale si afferma fra l'altro, che ciò che si intende sostenere non è tanto la persona di Peron, quanto il programma del «giustizialismo» anche se esso «non corrisponde interamente» alle aspirazioni del partito. La evidente contraddittorietà di tale presa di posizione è in realtà il frutto della decisione dei revisionisti di puntare soprattutto sulle divisioni interne allo stesso fronte borghese: in parte per «vocazione naturale» dei revisionisti sempre pronti alla difesa dell'«interesse nazionale», in parte probabilmente in considerazione della situazione generale attuale dell'America Latina, e della controffensiva dell'imperialismo che si è manifestata nelle ultime settimane nel continente a cominciare dal Cile e dall'Uruguay.

IL QUINTO CENTRO SIDERURGICO? IN BRASILE!

Mentre continua su tutta la stampa italiana la polemica tra «meridionalisti», «calabresi» e «meridionalisti», campani sulla futura dislocazione del 5° centro siderurgico, i giornali di oggi riportano, in un angolino, una notizia interessante.

La Finsider, con la partecipazione della Kawasaki S.p.a. e del governo locale, costruirà un impianto siderurgico della capacità di 3 milioni di tonnellate di acciaio annue in... Brasile! L'IRI ha così dato libero sfogo al suo meridionalismo. Il 5° centro siderurgico sorgerà addirittura al di sotto dell'equatore e, beninteso, in un paese fascista.

INAUGURATA DA NIXON LA «QUARTA FASE» DELLA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO

Il titolare di un banco di pegni ha dichiarato che un uomo ha impegnato tre bistecche.

Donald Vignino co-proprietario di un banco di pegni a Tucson, ha detto di avere prestato 5 dollari (3.000 lire), «un uomo che gli ha lasciato in pegno tre bistecche dietro la promessa di conservarglile per 30 giorni nel «freezer» del negozio.

«Se fra un mese non si sarà presentato — ha detto Donald Vignino — le bistecche le mangerò io».

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Abbiamo ricevuto:

	Lire		Lire
Sede di Riccione	80.000	Nucleo P.I.D. - Savona	15.000
Lavoratori stagionali Hotel Rex	5.500	Contributi individuali:	
Sede di Massa:		Un P.I.D. di Villa Vicentina in memoria di Mario Lupo	2.000
I compagni militanti	1.000.000	Giuseppe - Palermo	35.000
I compagni di Ronchi	165.000	Fidenza in vacanza	20.000
I compagni di Castelfranco Veneto	12.000	Un compagno della redazione	200.000
I compagni di Jesi	5.000	S. C., libertà per il compagno Marini	2.000
Sede di Noale	30.000	Un compagno del PDUP, Cagliari	1.000
Sede di Castrovillari	13.500	La moglie di un P.I.D. - Torino	5.000
I compagni di Paliano	5.500	P. e T. - Malnate (VA)	10.000
Sede di Cuneo:		P. F. e S. - Milano	3.000
M. C.	5.000	L. F., C. C. - Torino	10.000
Un gruppo di operai della Tecnofilm - Ascoli Piceno	15.000	G. G. - Torino	20.000
Sede di Brescia	18.800	A. T. e F. R. - Brunate (Como)	5.000
Colletta nella Bassa Bresciana	3.500	C. - Torino	7.000
Un gruppo di compagni in vacanza a Tropea	5.000	Un compagno di Busso leno del Collettivo operai-studenti della Val di Susa	5.000
Sede di Merano	30.000		
Un gruppo di compagni a Rigoletto (UD)	18.500	Totale	1.794.900
Nucleo Int. Comunista - Rimini	1.600	Totale precedente	3.209.100
Sede di Pesaro	40.000	Totale complessivo	5.004.000
I compagni di Sarzana e M.C. per la lotta dei detenuti	1.000		

la notizia che le forze fasciste avrebbero tentato un forte attacco, contro l'Oltretorrente, attraverso gli informatori, giunse al comando degli Arditi del popolo. Per quanto non fosse possibile conoscere con precisione il piano d'attacco, pur tuttavia il comando ritenne che il punto in cui il nemico avrebbe compiuto il massimo sforzo, cercando di sfondare, sarebbe stato alla sinistra della linea dove il fianco presentava maggiore possibilità d'aggiramento, scendendo dai giardini pubblici attigui all'abitato dell'Oltretorrente, ai quali si poteva accedere dalla via di circosollivazione a nord della città.

Secondo la regola generale di tutte le guerre, è quindi quella di strada compresa, non bisogna mai lasciare all'avversario l'iniziativa, e nel caso in cui si venga a conoscenza delle sue intenzioni e della sua preparazione offensiva, occorre prevenirla attaccando per i primi, costringendo a modificare tutto il piano, con un'azione vigorosa e improvvisa.

Ma purtroppo gli insorti non furono nelle condizioni materiali di passare all'offensiva dato il numero non sufficiente di fucili e il quantitativo delle munizioni fortemente ridotto nei tre giorni di resistenza. Nessun aiuto fu possibile avere all'ultimo momento dalla campagna perché nelle località della provincia i fascisti iniarono piccoli distaccamenti, impedendo il collegamento con la città.

Venne però la grande difesa, fatta con ogni mezzo, che avrebbe dovuto impegnare il nemico fino all'ultimo uomo, in tutte le forze possibili di combattimento. Dopo aver riuniti i capisquadra per dar loro gli ordini necessari, il comando degli Arditi del popolo fece una rapida ispezione per tutto il settore. Il morale della massa si dimostrò elevatissimo, sembrò quasi che l'annuncio dell'azione imminente delle camicie nere avesse contribuito ad aumentare ancora di più il coraggio e l'entusiasmo.

Le squadre degli Arditi del popolo, divisi in gruppi di tre-quattro uomini, vennero disposte nel modo seguente: dieci sulla linea del torrente in direzione dei ponti Giuseppe Verdi, di Mezzo e Caprazucca; dodici distese lungo il fianco nord e appostate sui tetti delle case e negli abbaini, in modo da poter battere i giardini pubblici. Tutti gli operai che disponevano di un'arma qualsiasi da fuoco o da taglio, o anche semplicemente di armi atti a offendere, vennero dislocati a gruppi in punti diversi, pronti ad accorrere ove la necessità tattica lo avesse richiesto. Gli uomini agli osservatori seguivano attentamente tutte le mosse dell'avversario.

Sulla sponda del torrente Parma, a sinistra del Ponte Caprazucca, i fascisti avevano occupato il vasto edificio dei bagni pubblici, proprio di fronte a Borgo Carra, e di qui, a un certo momento, verso le due del pomeriggio, incominciarono ad aprire il fuoco. Sembrava che la fitta fucileria volesse preparare e proteggere un attacco di forze nemiche in procinto d'attraversare il torrente. Le posizioni dei difensori dell'Oltretorrente, tuttavia, da questo lato, erano eccellenti: alle trincee, scavate nell'argine sinistro, seguivano quattro ordini di fortificazioni erette lungo il borgo.

La furiosa sparatoria dei fascisti tuttavia non era che un tentativo di diversione tendente a distrarre i difensori dagli obiettivi reali del piano d'attacco preparato. Infatti, poco dopo l'inizio della sparatoria, reparti di camicie nere, penetrati nei giardini pubblici sulla sinistra dell'Oltretorrente, già avanzavano in direzione del muro di cinta, con l'intenzione di scavalcarlo e sorprendere gli Arditi del popolo alle spalle.

Ma non vi fu sorpresa: prevista la manovra, gli Arditi del popolo, dai posti di guardia, iniziarono immediatamente il fuoco di fucileria con tiro regolato, in base agli ordini impartiti.

ti, in modo da causare all'avversario le maggiori perdite possibili col minor consumo di munizioni. La spinta e la pressione degli assaltatori, forte in un primo tempo, andò a poco a poco indebolendosi sino a cessare completamente qualche ora dopo. A nulla valsero gli incitamenti dei comandanti. Di fronte alla precisione dei fuciliere proletari, non fu più possibile avanzare. Lentamente, al riparo delle piante, le camicie nere ripiegarono.

Anche nella mattinata Balbo personalmente aveva fatto qualche altro tentativo di penetrare nell'Oltretorrente. Passò Ponte Verdi con un grosso reparto di squadristi, giungendo di corsa nei pressi della Chiesa delle Grazie, mentre un altro gruppo tentava di scendere per via Rodolfo Tanzi. Quest'ultimo fu subito messo in fuga dal fuoco delle vedette; mentre il primo venne fermato da un cordone di truppa. Balbo, vestito in borghese, con un abito blu, gesticolava davanti al maggiore di fanteria che comandava il presidio: «Vogliamo passare!» gridava. «E' una questione di vita anche per loro ufficiali. E' ora di finirla con questo Oltretorrente di Parma!».

Ma il maggiore aveva l'ordine di non lasciar passare i fascisti e si mostrò deciso a farlo rispettare anche con l'uso delle armi: i soldati non lo avrebbero certo disubbidito.

Intanto tutt'intorno, dalle case, la gente affacciata alle finestre lanciava grida di scherno all'indirizzo dei fascisti: «Lasciateli passare, che li ammazziamo noi!».

Nonostante tale ostentata determinazione il comando fascista non era più tuttavia così sicuro come al momento del suo insediamento.

Già, tra le squadre, gli ordini dei capi non sempre venivano eseguiti; già il disordine, in qualche caso, sfiorava il panico; già molti fascisti manifestavano la voglia di piantare tutto e andarsene. Occorreva dunque far presto per riuscire a frenare in tempo il precipitare d'una situazione. E il pretesto fu trovato.

Lo fornì il generale Lodomez a Balbo la notte fra il 5 e il 6 d'agosto. Lodomez si recò all'albergo Croce Bianca e rese noto al comando fascista che l'autorità militare aveva deciso di diventare arbitra della situazione, assumendo i poteri della città.

Senza por tempo in mezzo, senza neppure preoccuparsi di domandare se i borghi fossero già in via di disarmo oppure no, Balbo diramò immediatamente, alle 2 di notte, un ordine di servizio da rendere noto alle sue schiere con la massima urgenza. Nell'ordine era detto: «Per evitare nel modo più assoluto il minimo conflitto con l'Esercito, che è e deve rimanere sempre il nostro più prezioso alleato ordinò nel modo più preciso: 1, che dall'alba di oggi spariscano tutte le armi; 2, che si prepari la partenza di tutti i reparti per le ore 12 di oggi».

La partenza dei fascisti, all'alba e nella mattinata domenicale del 6 agosto, fu una partenza abbastanza caotica. Molti militi abbandonarono Parma anche la notte stessa. I fascisti non erano più inquadrati come all'arrivo. La cerimonia della rivista che Balbo volle organizzare in piazza Garibaldi alle dieci del mattino fu solo il triste tentativo di coprire con qualche frase «eloquente» l'umiliazione della ritirata e la vergogna della sconfitta.

Squadre, manipoli, legioni, evacuarono la città in disordine. Non c'era nessuna allegria sulle facce di quegli uomini che, frettolosamente, salivano sui treni, sui camion, in bicicletta o che, a piedi, prendevano la strada delle loro province. Erano facce cariche di rancore e di odio insoddisfatto. Per sfogare la loro rabbia, alla stazione, scaricarono le armi contro la tettoia. L'azione in grande stile contro Parma era miseramente fallita.

TORINO - mancano, o stanno per mancare, pasta olio zucchero pelati

I dettaglianti « vittime inutili » del blocco dei prezzi, allegramente eluso dalle ditte

TORINO, 24 agosto

In tribunale si è tolto una scarpa, bucata, mostrando i calzini, anche essi bucati. A compiere il plateale gesto è Romeo Zanchi, lattaio-barista di Rivoli arrestato lunedì scorso e processato per direttissima. Il pretore lo ha condannato a 200.000 lire di multa e a due mesi di interdizione dal commercio. L'accusa: aver venduto lo zucchero a 300 lire invece che al prezzo calmierato di 265 lire.

Il proprietario del bar-latteria, un locale di tre metri per tre, « catturato » da ben dodici carabinieri e portato alle carceri Nuove di Torino, è uno dei tanti negozianti che pagano, in prigione e in multe, il prezzo della credibilità del governo di centro-sinistra. Ogni giorno numerosi piccoli negozianti vengono multati per aumenti di poche lire o per lievi infrazioni, ormai non fanno quasi più notizia. Siamo stati a Rivoli, per parlare con il lattaio, scarcerato dopo la condanna. Il colloquio è difficile: diffida dei giornalisti e tanto più di Lotta Continua, « che fa gli interessi degli operai più che dei commercianti ».

« La legge del calmiero, dice, non la conoscevo: non leggo quasi mai i giornali. Il prezzo l'ho fissato in base a quello fattomi dal grossista e alle spese ». Mostra la fattura del grossista Malandrino (1): IVA compresa, il grossista cede lo zucchero a 265 lire. Anche lui, forse, non sa la legge. Altri grossisti vendono lo zucchero ad un prezzo superiore a quello fissato dal calmiero. Si capisce perché a Rivoli, dicono i compagni di lì, il prezzo medio dello zucchero sia di 280 lire: chi

lo vende (o lo vendeva, fino alla condanna del lattaio) a 275, chi a 280, chi a 285.

Il lattaio (30 anni, fino a un anno fa operaio edile) torna a mostrare il buco nelle scarpe. Si lamenta: « Mi sono messo a fare il commerciante perché sono un cretino: tante preoccupazioni e pochi soldi. Le spese sono raddoppiate, dalle bollette alle tasse e fuori i prodotti sono aumentati: il carovita pesa anche su di me », un suo amico, presente al colloquio, racconta di un negoziante che si è visto aumentare dal grossista l'aceto (di 35 lire al litro). Il negoziante si è lamentato: « dicono blocco, blocco, ma come facciamo se a noi aumentano la roba? ». Ma non ha protestato: c'è paura di parlare, a farsi nemici industriali e grossisti. L'amico conclude: « I commercianti non c'entrano con il carovita: bisogna andare contro le industrie e i grossisti ».

Il lattaio Zanchi, comunque, vuol tornare a fare l'operaio: se lo farà, potrà affrontare i suoi problemi in modo meno individuale. « Molti altri negozianti, — conclude — intendono chiudere bottega ».

Così il blocco dei prezzi si rivela, oltre che una operazione propagandistica, un ottimo strumento per rafforzare il potere di controllo e di ricatto poliziesco su centinaia di migliaia di esercenti e, soprattutto, per contribuire all'espansione della grande distribuzione. I piccoli, costretti alla chiusura perché demoralizzati di fronte alle crescenti difficoltà o perché incapaci di fronteggiare la pressione dei loro fornitori, cedono il passo all'IFI-Fiat, all'IRI, alla Montedison, alla Unilever, ai colossi americani. E' la riforma del commercio fatta a colpi di mandati di cattura.

Che il blocco dei prezzi non valga per i pesci grossi (la cronaca non registra ancora un solo provvedimento contro i grossisti), ma anzi li favorisce, lo documenta un « dossier » della segreteria torinese della Confesercenti: ben quarantamila fatture dimostrano che i prezzi all'ingrosso, in aumento crescente fin dall'ultimo anno, hanno subito un'impennata a cavallo del 16 luglio, spesso dopo ta-

le data, in barba al blocco. La Barilla ha ritoccato i listini sei volte in due mesi, passando da 117 a 153 lire per ogni pacco di pasta da mezzo chilo. Rincarati analoghi sono stati decisi dai produttori di olio, zucchero, pasta, riso, polli e via dicendo.

L'arma con cui gli aumenti vengono fatti passare è il ricatto del blocco dei rifornimenti: « Fra dieci giorni Torino rischia di rimanere senza pasta e olio » hanno detto alla Confesercenti. Così gli operai rientrati dalle ferie hanno trovato i negozi semi-vuoti. Lo zucchero, per cominciare dal prodotto che è costato l'arresto al lattaio di Rivoli, manca in molti negozi, mentre in altri è razionato: solo mezzo chilo a testa. Alcuni grossisti, pare, non fanno più consegne da due mesi: la crisi dello zucchero (che non è sottoposto a blocco ma a calmiero) data da tempo ed è dovuta alla insaziabilità di padroni come il fascista Monti.

I pelati scarseggiano: i fornitori non fanno le consegne e gli scaffali dei negozi sono vuoti (si trovano solo alcune rimanenze di confezioni grosse).

Della pasta e dell'olio si è già detto. Inoltre, sempre per la sospensione delle forniture da parte delle grosse ditte, si stanno esaurendo le scorte di detersivi e succhi di frutta.

In genere, fuor che nei sempre ben forniti negozi del centro, riservati a chi non ha problemi finanziari, si può notare una rarefazione dei prodotti e una diminuzione delle possibilità di scelta. Per i proletari, insomma, si profila l'alternativa fra l'affamamento (mancano o stanno per finire i

prodotti essenziali della loro mensa: la pasta, l'olio, i pelati) o una nuova ondata di rincari, che equivarrebbe, comunque, ad un affamamento.

Intanto, le ditte produttrici stanno già aggirando il blocco cambiando l'etichetta ai loro prodotti. E' il caso della pasta, dell'olio, perfino della birra. Il prodotto, sempre uguale o modificato di poco, cambia solo nome e può essere venduto a prezzo libero, perché il blocco, come si sa, vale unicamente per i prezzi in vigore al 16 luglio. Fatta la legge, trovato l'inganno.

LIBIA

GHEDDAFI LANCIA LA SFIDA ALLE GRANDI COMPAGNIE

Con una improvvisa decisione il governo libico ha stabilito di aggiungere alla lista delle società petrolifere nazionalizzabili anche la Exxon e la Mobil. Le due compagnie si vanno così ad aggiungere alla Shell, alla Texaco e alla Standard Oil of California di cui già è stato annunciato il progetto di nazionalizzazione da parte del governo di Tripoli. Gheddafi ha quindi scelto di attaccare in blocco i « giganti » del petrolio, puntando — probabilmente — su due fatti: primo la ricomposizione di una pesante contraddizione in seno al fronte dei paesi arabi produttori, in seguito al netto miglioramento dei rapporti fra Iraq e Kuwait che negli ultimi tempi erano stati assai tesi. Secondo, soprattutto, l'esistenza di forti divisioni fra le diverse compagnie: fra quelle — di minore importanza — che ricavano la maggior parte del petrolio dalla Libia (ad esempio l'Oasis) e le società che hanno forti interessi soprattutto in medio oriente, le quali — per questo motivo — sono più favorevoli alla prova di forza con la Libia per evitare che l'esempio di Gheddafi possa essere imitato da altri paesi arabi.

PARMA - ULTIME ADESIONI

Ci sono pervenute queste ultime adesioni alla manifestazione per Mario Lupo:
— I compagni di S. Giovanni e Cammarata.
— FGSi e Circolo Culturale Valchiera di Camaiore.
— Centro Lenin di Napoli, Caserta e Salerno.

GERMANIA FEDERALE

Il signor Opel non è contento delle sue maestranze



Lo sciopero dei 19 mila operai della Opel di Bochum continua, mentre nuove agitazioni si segnalano in numerose altre fabbriche della Ruhr. Il blocco della produzione nelle officine di Bochum è totale, e la stampa tedesca scrive oggi che la paralisi rischia di raggiungere le fabbriche Opel in Germania e all'estero che utilizzano i pezzi prodotti a Bochum. In particolare è minacciata la produzione nella sede centrale di Rüsselsheim, dove le ragioni « tecniche » saranno probabilmente anticipate dal

contagio della lotta operaia. (Da Rüsselsheim l'anno scorso era partita la parola d'ordine « Eine Mark für Alle », un marco uguale per tutti, che oggi circola in tutte le lotte operaie in Germania).
All'estero, le fabbriche che si alimentano dei radiatori prodotti a Bochum sono quelle di Anversa, Copenhagen e gli stabilimenti di recente costruiti in Portogallo. Al dilagare delle lotte spontanee si accompagna una singolare « querelle » tra governo e imprenditori: i ministri finanzia-

ri rimproverano ai padroni di non aver taciuto i loro enormi guadagni, e di non aver tenuto nascosto gli aumenti preventivi che alcuni di loro avevano concesso sottobanco per scongiurare le lotte e tener divisi gli operai. I padroni dal canto loro rinfacciano al governo di non aver saputo frenare l'inflazione, sulla quale peraltro essi hanno costruito la loro fortuna.
Intanto il numero degli operai in sciopero nelle varie fabbriche viene valutato ad oltre 60 mila.

DALLA PRIMA PAGINA

CILE

che questi si prefiggono. La DC, in ogni scelta e in ogni atto, ha mostrato di concepire questa crisi come quella risolutiva, e così dovrà essere, in un senso o nell'altro.

Non a caso i due avvenimenti più importanti delle ultime ventiquattrore, dietro il voto del parlamento sulla illegittimità del governo e sulle dimissioni del generale Prats, sono quelli che si registrano fuori dalle frontiere del paese: l'ammassamento di truppe boliviane al confine settentrionale, e lo spostamento intorno alle acque territoriali cilene della squadra navale USA.

Fra il Cile e la Bolivia vi è un contrasto secolare, legato alla questione dello sbocco al mare che i governi di La Paz hanno ripetutamente cercato di strappare al Cile da quando, nel 1884, essi persero la costa intorno ad Antofagasta. Le relazioni diplomatiche fra i due paesi sono state rotte e riallacciate innumerevoli volte nel corso degli ultimi 90 anni. Oggi questa vecchia rivalità serve di pretesto per intervenire nella situazione interna cilena in appoggio alla reazione, secondo i voleri della CIA. La « brasilianizzazione » della Bolivia, portata a termine nel corso degli ultimi anni, era chiaramente finalizzata anche a questo scopo.

L'altro avvenimento di ieri, il movimento delle navi USA nelle acque meridionali del continente, è stato giustificato dai portavoce ufficiali con manovre militari « in programma già da parecchio tempo ». E in effetti è da molto tempo che gli imperialisti yankee hanno in programma di rovesciare Allende.

E' alla luce di questi due fatti che vanno letti gli avvenimenti interni delle ultime ore, in primo luogo il voto contro il governo alla camera, che aveva lo scopo dichiarato di costringere i militari ad uscire dal governo, e lo ha già di fatto raggiunto con le dimissioni di Prats, che ha contemporaneamente lasciato il comando supremo delle FF.AA. Quando il 18 scorso César Ruiz, il generale « al di sopra delle parti » istruito negli USA, presentò le dimissioni da ministro dei trasporti, fu Allende a destituirlo anche dal comando dell'arma aerea. Oggi le dimissioni di Carlo Prats, il generale « amico », da capo di stato maggiore non sono la conseguenza del suo distacco dal governo, ma viceversa: l'allontanamento dalla carica militare gli è stato imposto dalle gerarchie militari, come egli stesso ha ammesso (« me ne vado per non rompere l'unità delle Forze Armate »); le dimissioni dal Ministero della Difesa ne è stata l'inevitabile conseguenza.

Contro Carlo Prats si era scatenata negli ultimi giorni una furiosa campagna guidata dalla DC e dai fascisti. Ieri il quotidiano socialista « Ultima Hora » scriveva che molti elementi indicavano l'esistenza di un tentativo di assassinio da parte degli stessi gruppi che tre anni fa uccisero il suo predecessore, il generale Schneider, e che un mese fa mitragliarono alla finestra della sua abitazione l'aiutante di campo di Allende per la Marina. Da più giorni le mogli degli ufficiali sediziosi della Marina avevano imbastito una gazzarra sotto la casa dell'ex ministro Prats, insultandone i familiari, nel tentativo di fargli perdere le staffe, come era avvenuto quando, alla vigilia del mancato putsch del 29 giugno, il generale estrasse la pistola e sparò sull'auto di un'anziana signora fascista che lo aveva sbeffeggiato.

Ieri pomeriggio infine le agenzie di stampa della DC annunciavano che una riunione di esponenti militari era in corso da molte ore per discutere l'atteggiamento verso il governo dopo il voto della Camera. Al termine di questa riunione, a tarda sera, Prats annunciava le sue dimissioni. Qualche ora più tardi anche il generale Magliocchetti e Montero, ministri dei Trasporti e delle Finanze rassegnavano le dimissioni, seguite da quelle dell'intero gabinetto. Allende ha raccolto le dimissioni di Prats, e ha respinto quelle degli altri ministri, annunciando nel contempo un ennesimo rimpasto ministeriale. Ma la posizione dei due ministri generali, che il presidente ha tentato di associare a quella dei civili al fine di assicurarne la permanenza nel ministero, rimane molto precaria, una volta che le Forze Armate nel loro complesso prendono le distanze dal governo.

Il tentativo di Allende di guadagnare tempo appare sempre più fine a se stesso. Il voto della Camera, benché privo di valore giuridico, ha permesso alla destra di legittimare in qualche modo una campagna che ora si rivolge direttamente contro la persona di Allende. La destra richiede che sia proclamata l'« incapacità » del presidente a governare, e la sua destituzione, richiamandosi a un prece-

dente nella storia del Cile (Nel 1891 il presidente Balmaceda, che aveva cercato di opporsi all'appropriazione delle miniere cilene da parte dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, fu destituito sotto la pressione dell'oligarchia e finì per suicidarsi).

Un manifesto affisso nelle vie di Santiago dai fascisti di Patria e Libertà dichiara testualmente: « Allende è di fronte a un'alternativa: o se ne va, o si suicida. Se non obbedirà a quest'ordine che gli viene dal Cile, il popolo farà giustizia chiedendo la sua vita e quella dei suoi complici ».

Sotto l'effetto di questa pressione convergente, lo stesso accordo con gli autotrasportatori, raggiunto ormai su tutti i punti, sembra oggi nuovamente sfumare. Ai punti già definiti dalla trattativa i capi del sindacato autotrasportatori ne hanno infatti aggiunto un altro, che suona come una nuova insultante provocazione: lo scioglimento del MOPARE, la organizzazione democratica dei trasportatori che non aveva seguito la serrata e il cui segretario, Oscar Balboa, venne assassinato sabato scorso da sicari della banda « sindacale » dei Vilarin e dei Jara Cruz.

Vi sono dunque le condizioni perché le manovre internazionali, la pressione ai confini con la Bolivia, la presenza in zona della flotta USA assumano il ruolo di catalizzatore della crisi nella direzione dell'assunzione dei pieni poteri da parte dell'esercito, sotto il velo magari di un governo di « unità nazionale » per far fronte alla minaccia di invasione straniera.

Di fronte a questo stato di cose le prese di posizione dei partiti che fanno capo a Unità Popolare e della Confederazione sindacale sembrano oggi improntate ad una maggiore energia. Un comunicato dei sei partiti di UP denuncia la « estrema gravità della situazione e dichiara lo « stato di emergenza generale », dando ai propri militanti la consegna di tenersi permanentemente riuniti per sventare ogni « tentativo delle forze reazionarie di rovesciare il governo ».

A questo appello si è aggiunto un documento della centrale sindacale che, denunciando i « preparativi di un golpe », chiama i lavoratori alla mobilitazione e alla vigilanza. Il documento porta accanto a quella di Calderon (socialista) e Figueroa (comunista), rispettivamente segretario e presidente della Cut, la firma di Ernesto Vogel, vice segretario democristiano del sindacato. Questa firma accanto alla intervista concessa ieri da Fuentealba, ex presidente della DC, che si dissocia apertamente dalla linea di unità d'azione con la destra seguita dal suo partito, denuncia il crescere delle tensioni all'interno del maggior partito di opposizione.

Infine va segnalata la dichiarazione di Jorge Insunza, del PC cileno, resa a nome dei sei partiti di U.P. « Se i sediziosi pretenderanno di abbattere il governo — ha affermato — su di essi cadrà il pugno della classe operaia, con tutta la forza di cui essa è capace ». Più che queste parole, un significato particolare assume il fatto che a Jorge Insunza sia stato affidato il compito di pronunciare. Egli è infatti considerato l'esponente dell'ala più intransigente del partito comunista, e ne rappresenta anche le istanze di apertura verso la sinistra rivoluzionaria (fu lui tra l'altro che tre anni fa, dopo uno scontro fra studenti del MIR e del PCI all'Università di Concepción, dove rimase ucciso un giovane della sinistra rivoluzionaria, si pronunciò per la « fraternizzazione » tra due movimenti).

Vertenza FS: si va verso la rottura?

ROMA, 24 agosto

Mentre continuano « a ritmo serrato » le riunioni delle quattro commissioni di studio per i vari settori della vertenza, trapela notizia che oltre al ritmo l'Azienda sia decisa a serrare anche i cordoni della borsa. La commissione economica pare che navighi ancora in alto mare e si ventila la possibilità che si giunga ad una rottura alla riunione del 30, quando si farà il primo incontro ufficiale per la trattativa. Sulla questione dell'aumento di 40.000 lire, i lavoratori non sono disposti a trattare e i sindacati in questa situazione potrebbero essere costretti a dichiarare per l'inizio di settembre i primi scioperi.

Per la lotta dei lavoratori di Civitavecchia, il direttore generale delle FS, Bordini, ha convocato per il 27 gli organismi autonomi che hanno finora espresso e gestito con le lotte dei giorni scorsi gli obiettivi dei lavoratori.

Uno dei 67 detenuti incriminati tenta il suicidio

Rebibbia: mentre l'istruttoria in corso non ha fornito alcuna prova a conferma dei mandati di cattura

ROMA, 24 agosto

Un altro detenuto ha tentato il suicidio nel carcere di Rebibbia. E' Francesco Costanzo, in carcere perché accusato di due rapine, attualmente segregato nella sezione penale di Rebibbia insieme agli altri 66 detenuti incriminati e anche lui imputato per la rivolta di Regina Coeli. Ha ingerito una notevole quantità di varechina insieme a frammenti di lamette da barba. Solo due ore dopo, ormai in punto di morte, è stato soccorso e portato al S. Camillo e pare che ora sia miracolosamente fuori pericolo.

Francesco Costanzo, soprannominato « er Calabrotto », aspettava di essere processato per due rapine e aveva partecipato in prima fila alla lotta dei detenuti di Regina Coeli. Anche lui, come gli altri 66, era stato incriminato e rinchiuso, isolato da tutti, nella sezione penale in attesa dell'esito dell'istruttoria ancora in corso per l'ultima rivolta, ai cui atti finora non risulta alcuna prova, contro nessuno degli imputati, sufficiente a convalidare il mandato di cattura. Colpito da imputazioni gravissime (devastazione, resistenza aggravata, oltraggio) per aver partecipato alla lotta di tutti i detenuti italiani in difesa dei propri diritti, Francesco Costanzo come tanti altri suoi compagni è stato costretto dalla repressione, dall'isolamento, dalla segregazione ad autoassegnarsi la pena di morte.

PUGLIA E BASILICATA

Domenica 26 alle ore 10 nella sede di Taranto coordinamento regionale.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
- semestrale L. 6.000
- annuale L. 12.000
- Estero: semestrale L. 7.500
- annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/33112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.